

Spettacoli

■ LOS ANGELES. Nei nomi propri, lo dice Jurij Lotman, si nasconde la storia dell'umanità. Jurij Lotman è stato il più grande semiologo degli ultimi decenni e sapeva quello che diceva. Jurij Lotman è stato anche il più grande studioso della struttura linguistica «profonda» del cinema e ci sembra quindi opportuno scomodare la sua memoria. Nel suo fondamentale volume *Tipologia della cultura* (Bompiani), Lotman sostiene che - nell'ambito di una creazione artistica, e in senso lato all'interno di quell'immenso codice che è il mondo - un nome proprio è sempre un simbolo. Quindi, forse, non è un caso che l'America del 1994 scelga di rispecchiarsi in due film che si intitolano con altrettanti nomi propri.

L'estate '94 del cinema Usa è l'estate di Wyatt Earp e di Forrest Gump. Il primo è un personaggio storico, il celebre sceriffo di Dodge City e di Tombstone, protagonista di uno degli episodi più mitizzati della storia del West: la sparatoria dell'O.K. Corral, svoltasi nel 1882. Il secondo è un personaggio di fantasia, uno sorta di «nuovo Idiota» nato in un romanzo di Winston Groom e portato sullo schermo in un bizzarro, originalissimo, delizioso film di Robert Zemeckis. Un nome vero e uno «falso», dunque, ma entrambi forieri di simboli e di metafore. Nessun film sull'O.K. Corral era mai stato intitolato al nome di Earp. John Ford, in quello che resta - parere personale, si capisce - il più bel western della storia del cinema, aveva preferito rifarsi a un nome di donna, uscito dritto dritto dalla cultura popolare più diffusa e sommersa (*Slida infernale*, in originale, si chiamava *My darling Clementine*). Eppure, secondo il detto *nomen omen* (nome uguale destino) che è poi la versione popolare della suddetta teoria di Lotman, Wyatt Earp è un nome bellissimo, davvero da sceriffo. Wyatt si pronuncia come *white*, «bianco», mentre Earp assomiglia con *earl* («conte») e *earth* («terra»). Ancora più denso il giro di allusioni possibili a partire dal nome, di fantasia, Forrest Gump: Forrest ha solo una «r» in più di *forest*, «foresta», mentre Gump fa pensare a *gum* («gomma»), al fumettistico *gulp* («deglutire, soffocare»), ma anche a *gumption* («coraggio, buon senso»). Una serie di significati che, applicati a un Idiota di buon senso (appunto) come Forrest, compongono un singolare affresco.

Sono tanti, i film intitolati a nomi propri. E quasi sempre i nomi hanno un significato che va al di là dei nomi possessori. In *Adèle H.* di Truffaut, la riduzione del cognome Hugo alla sua iniziale appare come un annullamento dell'identità. *Barry Lyndon*, di Kubrick, è un nome fittizio composto da due cognomi: esprime l'illusoria ascesa sociale di Redmond Barry, capace di accasarsi con la ricca e nobile



Tom Hanks nel film «Forrest Gump» di Robert Zemeckis. In alto a sinistra Kevin Costner in «Wyatt Earp»

L'Idiota contro lo Sceriffo

L'estate del cinema americano riassunta in due nomi. Forrest Gump, l'Idiota. Protagonista del nuovo film di Robert Zemeckis. Wyatt Earp, lo Sceriffo: ovvero una delle figure più famose della storia del West «riletta» dalla coppia Lawrence Kasdan/Kevin Costner, già complici in *Silverado*. Quasi sicuramente entrambi i film saranno a Venezia. Per la cronaca: *Forrest Gump* negli Usa sta andando molto bene, *Wyatt Earp* solo così così.

DAL NOSTRO INVIATO ALBERTO CRESPI

Lady Lyndon, ma destinato comunque alla disfatta. Nei due casi di cui ci stiamo occupando, *Wyatt Earp* e *Forrest Gump* sono due scuse. Partire dal nome di una persona è un modo per ridefinire il nome di una cosa: l'America. Lawrence Kasdan e Robert Zemeckis, i due registi, tentano entrambi il colpo grosso: riscrivere la storia del loro grande paese.

Zemeckis, insieme con il suo sceneggiatore Eric Roth, ha compiuto un'impresa eccezionale: prendere un romanzo originalissimo e riuscire ad ammetterlo lungo il

periglioso percorso dalla pagina scritta allo schermo. Il romanzo di Groom si distingue per una peculiarità: è narrato in prima persona, è Gump stesso a raccontare la propria storia, ed è scritto come Gump parlerebbe, cioè nella lingua di un idiota. Per capirci, Groom non scrive «Dostoevskij», ma «Doy-chee-eveskio», riproducendo la parlata di un idiota americano del profondo Sud. Tutto il libro è così, ed è una lettura deliziosa. Ma questo aspetto della scrittura di Groom è di esclusiva competenza, nel film, di Tom Hanks, semplicemente

strepitoso nel ruolo di Gump. Zemeckis e Roth si preoccupano invece di immergere Gump nel lungo fiume ben poco tranquillo della storia americana. Come nel libro, Gump diventa un campione di football, un eroe della guerra del Vietnam, un ricco imprenditore; e sempre senza volerlo, sfruttando doti innate di cui è del tutto inconsapevole. Ma nel film, i riflessi di questa irresistibile carriera vengono visualizzati in modo geniale, soprattutto nelle ripetute scene in cui Gump viene invitato alla Casa Bianca e incontra prima Kennedy, poi Johnson, infine Nixon (scene nelle quali, tra l'altro, i miracoli dell'elettronica consentono esilaranti effetti di «interazione» fra Tom Hanks e le vere immagini dei presidenti). Ma forse il meglio del film è la partecipazione di Forrest Gump, ormai star planetaria, a un *talk-show* con John Lennon, in cui l'Idiota suggerisce al Genio - del tutto involontariamente, si capisce - le parole di *Imagine*.

In mano a Forrest Gump, l'America degli ultimi trent'anni diventa

una parabola grottesca in cui si può misurare l'influenza del caso nella storia. Se è stato Forrest Gump a insegnare a Elvis quel caratteristico modo di muovere il bacino, se è stato Forrest Gump a scoprire per primo il caso Watergate; se è stato un Idiota a fare tutto ciò, allora la storia è un'idiocia. È un'idea geniale, totalmente diversa da quella che ha guidato Kasdan in *Wyatt Earp*, film che invece vorrebbe dimostrare la superiorità della storia sulla fantasia. Kasdan ha messo in atto l'ennesimo tentativo di western filologico: risolta in dieci secondi la sparatoria dell'O.K. Corral, il film impiega le rimanenti tre ore e un quarto a «scavare» nell'uomo Earp, nel suo *machismo*, nei suoi complessi rapporti familiari che lo portavano a idealizzare la figura paterna e a privilegiare nettamente i fratelli rispetto alle mogli.

L'effetto, purtroppo, è stucchevole. Sappiamo benissimo che la vera sparatoria dell'O.K. Corral durò effettivamente dieci secondi e fu poco più che una rissa da strada, ma negli occhi avremo per sempre

la magnifica sfida coreografata da John Ford, ed è noto che nel West la leggenda supera sempre la verità. Un film che voglia smitizzare la figura di Earp dovrebbe basarsi su una lettura alternativa forte quanto i modelli originari. Kasdan, una simile lettura, non l'ha trovata. Ha composto un affresco sulla famiglia americana - su rudi uomini senza madre, esattamente come Forrest Gump è senza padre - ma non è riuscito ad andare in profondità nonostante l'ampiezza del quadro. Alla fine, per annusare l'aria che tira nell'America del '94, l'Idiota Forrest Gump è assai più utile del vecchio Saggio Wyatt Earp. Forse anche a causa degli attori: perché se da un lato Tom Hanks giustifica tutti gli Oscar vinti in passato e in futuro (scommettiamo?), dall'altro Kevin Costner è tristemente monocolore in un ruolo che ha fatto la grandezza di Henry Ford e di Burt Lancaster. Era molto più bravo diretto da se stesso in *Balla coi lupi*, il bel Kevin. Già, dimenticavamo: anche quello era un film intitolato con un nome...

rola-musica nella storia della musica occidentale. Il mio intervento era stato inutile, un volare alto senza mai atterrare. Ascoltando Kancheli mi sono tornati in mente i *buskers*. Perché c'è troppa musica che non atterra mai, che si offre ormai solo ai temi più poderosi e ultratramontani, che guarda solo la luna e non sa più vedere il dito.

In musica la reazione all'ingombrante pleora culturale della modernità ha partorito soprattutto una semplificazione dei mezzi, non più di musica complessa e inascoltabile, ma musica chiara, trasparente, virginale. Non ci si è invece misurati affatto con certe tematiche tanto ingombranti. Così da certi Requiem annichilenti, tragedie apocalittiche, introspezioni disperanti, si è passati a Requiem ridicoli, tragedie *easy listening*, introspezioni ballabili, aneliti giganteschi per una musica che non sa più contenerli.

Poesia e frasi fatte
Kancheli, anche lui come tanti, guarda all'infinito, con intelligenza, poesia e qualche scivolone nelle frasi fatte. Eppure sarebbe un commento delizioso per una lirica dallo sguardo più tereno, più ravvicinato. Ci sarà mai più, dunque, un grande compositore che anzi che mostrarci ogni volta l'universo intero e i suoi infiniti guai, accetterà di nuovo, come si usava un tempo, il compito così nobile di intrattenere genialmente senza sentirsi un buono a nulla? Mah, forse Scelavis e amici ci stanno lavorando.

MUSICA. Riflessioni in margine ai concerti di Aterforum, a Ferrara

Dateci un Requiem che faccia ridere!

GIORDANO MONTECCHI

pochissimi che ha saputo trasferire in Europa l'idea di un jazz che, da genere ben costumato, con i suoi assoli, le sue batterie, i suoi riffs, i suoi bravi tempi ripresi alla fine, è diventato piuttosto un metodo, una competenza per affrontare dilemmi musicali altrimenti insolubili: assoluta padronanza tecnica dello strumento, lettura a prima vista come bere un bicchier d'acqua, approccio antiaccademico disposto a tutto, conoscenze da Biber a Monk a Stockhausen ai Cassiber alla musica albanese, senso del contrappunto, competenza per orchestrare, riflessi da performer e improvvisatore capace di reagire con consapevolezza a qualunque situazione musicale.

Magari non proprio così, ma se c'è qualche Superman della musica che assomiglia a questo ritratto, quasi sicuramente appartiene alle periferie del jazz. Scelavis, insieme a un violinista come Dominique Pifarély e a un chitarrista come Marc Ducret (tutti entusiasmanti) e a un onesto bassista come Bruno Chevillon, lavorano a questa loro musica, a questa figlia emancipata del jazz, intessuta di mille fili intelligenti, allusivi, scalpitanti, musica che

del jazz mantiene la carica di adrenalina, l'eccezione del volare improvvisando mentre gli altri ti sorreggono, gli sguardi d'intesa, le sorprese a non finire. Qualcuno dirà: ma questa descrizione potrebbe adattarsi a ogni tipo di musica. Se così fosse sarebbe perfetto, poiché è proprio questo forse il segreto di Scelavis e *company*. Se poi volete sapere gli ingredienti ascoltatele e decidete voi le dosi.

Ecm, uno stato d'animo

Sia Scelavis-Pifarély, sia Ancheli appartengono alla scuderia Ecm, la casa discografica che ha con Aterforum da anni un rapporto particolarmente stretto. Qualcosa di questa casa discografica che ha lanciato quasi tutte le follie musicali più riuscite di questi ultimi decenni - da Jarrett che suona Bach ad Arvo Pärt, da Bill Frisell a Gavin Bryars a Gidon Kremer a Carla Bley - bisognerà pur dire. Ecm è anche quelle copertine new age, algide, rasserrenanti, di solito bellissime. Ecm è un modo di sentire, quasi uno stato d'animo. La musica d'oggi, indistintamente, ha un grosso debito con questa casa discografica. Ma uno stato d'animo,

anche felice, se si consolida troppo, può diventare fissazione oppure routine. Con Giya Kancheli abbiamo avvertito questo rischio.

La «bomba» sovietica

Facciamo un passo indietro. Qualche anno fa è esplosa da noi la bomba sovietica. Non tanto quella politica, ma quella culturale. L'Est Europa ha cominciato a liberare certi suoi aromi malinconici, mistici, rassegnati, lontani mille miglia dalle frementi combustioni occidentali. Così Pärt, Goretzki (che è polacco), Kancheli (ma potremmo aggiungere anche due artisti meno *pop* come la Gubaidulina e Schnittke), hanno salito a vario titolo i gradini del successo, trovando stuoli di imitatori fra i virgulti della West Europe. Rarefazione, semplicità, lunghezza, lucciconi, una commozione affilata, che arriva dritta al cuore, una lingua semplice, indifferente al materiale riciclato. In qualche caso (Pärt) c'è un rigore in queste scelte che lascia allibiti e ammirati. Altre volte quello che sembra prevalere è un senso pratico del «come ti combino un pezzo che possa riuscire avvincente e poetico», anche usando ingredienti non di prima scelta. Kancheli ha presentato *Exil*, una

lunga composizione in sei movimenti eseguita in prima assoluta. È musica per lo più seducente, con grandi silenzi, melodie distese che vengono da lontano e vanno lontano, reminiscenze, echi a non finire di musiche «intrasparenti», poesia di frammenti, una voce (quella della bravissima e giovanissima Maacha Deubner) che ha cantato parole di Paul Celan, Hans Sahli, Holderlin, dai Vangeli di Marco, Luca e dal Salmo 23. A completamento, un buon ensemble, diretto dall'efficace e pure giovanissimo Wladimir Jurowski.

Kancheli e i «buskers»

Apro una parentesi personale, per capirci. Qualche giorno fa ero a Pelago, un delizioso paese della Toscana dove ogni anno si organizza *On the Road*, un festival con convegno dedicato ai *buskers*, ossia i musicisti di strada. A questo convegno ho cercato di dire come questi musicisti fra lo scoppiato e il geniale dessero in realtà una lezione a tutto il sapere musicale dell'Occidente, alla sua cultura accademica che aveva perso i contatti, eccetera. Dopo aver parlato mi sono sentito un coglione, come uno cui chiedono di parlare di Jovanotti e questo attacca col rapporto pa-

LA TV
DI ENRICO VAIME

Piccoli Scognamiglio crescono

Tutti al mare, ricchi e poveri, con patetiche macchinette bollenti o silenziose limousine rinfrescate. C'è anche chi va col non invidiabile treno sul quale spesso si inceppa il sistema d'aria condizionata e i finestrini magari sono bloccati. Ma questo inconveniente non s'è verificato sabato scorso sulla tratta Forte dei Marmi-Santa Margherita Ligure dove un vagone speciale (senz'altro gratuito) ha portato i bimbi del presidente del Senato Scognamiglio ed alcuni loro amichetti su altra spiaggia e altro mare disubbidendo alla nota canzone degli anni Sessanta che consigliava di non mutare luogo di balneazione («Per quest'anno, non cambiare...»).

I tg, che hanno mostrato con dovizia i particolari degli esodi estivi, hanno trascurato questo trasferimento così come alcune testate hanno taciuto il gravissimo fenomeno teppistico delle pietre lanciate sulle auto in corsa. In questo secondo caso s'è trattato di una scelta deontologica: nessuna pubblicità alla delinquenza attuata forse solo allo scopo di attirare l'attenzione. Può essere giusto.

L'altro caso, la gita di Stato della famiglia Scognamiglio, trascurata dalla Tv, è assai meno grave, ma suggerisce anch'esso qualche riflessione. Perché il presidente del Senato ha pensato di usufruire di un servizio così particolare per uno scopo peraltro poco rilevante? Non per bisogno né, penso, per avidità di povero che scopre un'improvvisa immateriale ricchezza e ne profita pensando sia casuale e di breve durata. Per fare bella figura con la servitù? «Armando», domani la macchina non serve. I piccoli vanno col vagone presidenziale. Lei ha la giornata libera, contenta? «Sì, presidente». E uno sguardo di sbalordita ammirazione chiude il colloquio col dipendente che pensa: «Madonna mia: il padrone s'è comprato un treno». No, non se l'è comprato. Ha usufruito di un mezzo di Stato che in altre epoche si usava per trasportare re, principi, papi in visita ai sudditi, oppure veniva utilizzato per la firma di armistizi (come nella '15-'18) o per altre occasioni storiche (incontri fra dittatori, per esempio).

La scorta al vagone vestiva in quei casi l'alta uniforme. Nella tratta Forte dei Marmi-Santa Margherita Ligure di qualche giorno fa, la scorta c'era, ma in borghese anche se riconoscibile (poliziotti e carabinieri difficilmente riescono ad abbigliarsi come gli umani normali senza dare nell'occhio).

Il breve viaggio, immaginiamo, sarà stato piacevole, il servizio bar efficiente, la privacy rispettata. Non abbiamo alcuna antipatia o invidia per i piccoli Scognamiglio in trasferimento. Non più. Anni fa, nell'infanzia, ne avremmo un po' sofferto. Ci sarebbe piaciuto fare un viaggio così e probabilmente avremmo anche chiesto al macchinista di farci guidare un po' la motrice. Ci fa piacere, in fondo, che Santa Margherita Ligure sia stata raggiunta in treno piuttosto che con le auto blu a rischio di sassaie. Ma perché il presidente del Senato ha fatto una scelta così, alla maniera dei politici delle passate Repubbliche, quelli che chiedevano (e ottenevano) l'elicottero per andare a sciare, il jet militare per raggiungere località amene o una flotta di motovedette per bagnarsi nel Tirreno senza essere infastiditi? Quelli erano di diversa estrazione, rampavano da oscure e spesso umilianti carriere vissute nel sottobosco politico verso il potere che per loro significava l'ottenimento di comforts e prestigiosi simboli e anche pratici (oltre all'eccitante appellativo di «eccellenza» per il quale si sarebbero venduti la propria madre). Scognamiglio sta bene di suo, come si dice, non deve riscattare gli stenti di un passato. E allora? E allora non ci si può fidare nemmeno dei ricchi. Ognuno vuole sempre qualcosa di più. Quelli non sono come noi che non vogliamo cose, vogliamo solo capire.